

La filosofia come storicismo

BENEDETTO CROCE

Napoli

Procurerò di dare in breve, ma con precisione e con ordine, una informazione del punto a cui è pervenuta la filosofia in Italia, la filosofia della grande linea che va dal Bruno e dal Vico a Kant e a Hegel, e che non è la tradizione di alcune verità da difendere e da mantenere intatte, ma un concatenato sorgere di sempre nuovi problemi che lo svolgimento della vita pone.

“Filosofia come storicismo” è una parola che molto si legge oggi nei libri e nelle riviste italiane, ma che io stesso —al quale piacque filosofare *sine titulo*, all’opposto di coloro che foggiano titoli senza filosofia,— ho adottata solo tardi, quasi sforzato dalle cose stesse, per designare l’indirizzo secondo cui avevo spontaneamente lavorato ed ero andato innanzi per oltre cinquanta anni.

In certo senso, questo modo di trattazione è, se non proprio la negazione della tradizionale filosofia, una radicale correzione di essa e della figura del filosofo che la rappresenta. Perchè se nell’antichità greco-romana il filosofo riuniva con sè lo scienziato naturalista e il sapiente prudenziale e morale, nel medioevo cristiano ebbe forte l’accento del teologo, nè già solo quando accettò che la filosofia fosse l’ancella della teologia, ma anche quando, rivendicando una qualche indipendenza, continuò a teologicamente e metafisicamente concepire l’assunto proprio del filosofare. E questa concezione rimase sostanzialmente intatta nei primi secoli dell’età moderna, che volle essere l’indagine del problema supremo, che tutti gli altri racchiudeva o governava, il problema della realtà o del rapporto della realtà col pensiero, che, in nuova terminologia, era sempre quello del mondo e di Dio.

Ma lo storicismo contesta nettamente il diritto e l’esistenza di un problema unico o supremo o generale o preliminare del filosofare,

richiamandosi alla storia della filosofia, dalla quale si ha la conferma che i filosofi hanno trattato sempre problemi particolari, in intrinseca relazione di parentela ciascun problema con gli altri tutti, ma non già come irradiazione dell'unico problema, che si è detto, il quale prende posto tra gli altri, *inter pares*, e può venir risolto, o dichiarato insolubile perchè mal posto, o abbandonato e dimenticato, secondo le sorti comuni agli altri tutti. Supremo è solo il pensiero, che non è un problema ma l'autore e definitore dei problemi.

Senonchè continuando a scrutare questa zona dello spirito, lo storicismo si è avveduto altresì che i problemi della filosofia non solo non si sottopongono gerarchicamente a uno di essi, ma non sono di numero definito, che risponda con tal determinazione a logiche esigenze della mente umana. Essi sono inesauribili e infiniti, perchè nascono sempre nuovi e individualizzati dal moto della storia, che ne offre la particolare materia ai singoli pensatori.

Questo riconoscimento dell'infinita individualità dei problemi e della loro nascita dal corso storico è stato sospettato di scetticismo, laddove proprio con esso si mette fine alle istanze scettiche, perchè il fondamento storico dà realtà ai problemi e alle loro soluzioni, che compongono il retaggio che si trasmette dal passato al presente e al quale il pensiero presente riattacca il suo nuovo lavoro; retaggio che di continuo, come si può osservare nei nostri discorsi, mettiamo a profitto. E il presente, ossia noi che viviamo e pensiamo, non possiamo fare altro che continuare da nostra parte a tessere quella stessa tela che tesserono gli uomini nei secoli, con la sola differenza che siamo pervenuti a più chiara coscienza della storicità del pensiero, del nostro come del corso tutto del pensiero; e, avendo dissipato l'incubo del problema supremo, del teologismo, della metafisica, siamo liberi di volgerci a tutti quei problemi che lo spirito praticamente e moralmente operoso via via pone e la nostra mente raccoglie e impronta di sè, non esclusi, ancorchè ciò debba avvenire negativamente, i problemi metafisici e teologici.

Ma poichè questa occasionalità storica del filosofare (si rammenti che Volfango Goethe diceva che "ogni vera poesia è di occasione"), questo riferimento a una situazione storica che ogni proposizione filosofica porta con sè e in sè, fa sì che quella proposizione sia come un lampo che rischiarla la situazione stessa, essa è da dire nient'altro che una storia che nasce dal grembo della filosofia: l'affermazione

ossia il giudizio del fatto. Perchè mai dunque filosofia e storia sono state tenute due forme di pensiero tra loro distinte e diverse, o l'una inferiore e l'altra superiore? È forse, quella che si chiama storia o storiografia, ragguaglio di fatti senza intervento di pensiero, senza giudizio? Così, in verità, è stata considerata comunemente e a lungo la storia, lodandola di una oggettività di cattiva lega; e tuttavia, per un altro verso, si soleva dare risalto alle differenze della storia dall'inanimata cronaca, nonchè dal romanzo e dal poema, e si ripeteva che essa è, e deve essere luce di verità, vita della memoria, maestra della vita, eccetera. E, ripercorrendo e riesaminando la storia della storiografia e non più guardando esclusivamente o primariamente alle tendenze politiche e di altra sorta che nei volumi di storia sovente si frammischiano, ma mirando alla sua essenza, alla sua qualità puramente teoretica e logica, sempre più si è veduto che gli storici, con maggiore o minore vigoria e ricchezza, mettono nella formazione dei loro racconti un complesso di concetti sulla vita umana e sulla realtà, che sono la loro filosofia. Per modo che, facendo, per così dire, in questa maniera discendere la filosofia, che un tempo era collocata nel cielo, verso la terra, e dall'altro lato sospingendo la storia dalla terra verso il cielo, si è giunti a un punto nel quale le due si incontrano e risplende perfetta l'identità di filosofia e storia.

Questa identità è una realtà e insieme un ideale, perchè l'acquistata coscienza dell'unica natura delle due consiglia ed esorta a coltivare e promuovere l'una e l'altra, in guisa che sempre meglio venga celebrata la loro sostanziale unità. Donde un nuovo programma educativo per lo storico, e per il filosofo: per lo storico, a cui spetta di integrare sempre meglio la storia con la filosofia e di discernere dove si ponga un problema veramente storiografico e dove il problema sia invece di mera erudizione e filologia, e rendere più vigorosi e ricchi e consapevoli i concetti che adopera nella interpretazione e nella costruzione della storia; per il filosofo, che deve appropriarsi quanto più può della realtà che gli si spiega dinanzi o gli tumultua intorno, la realtà che tutta è storia, mettendosi in relazione e in ricambio con questo aspetto dello spirito, prima che con ogni altro, e non dimenticando che le scienze naturali o naturalizzate sono della storia una astratta e pratica elaborazione, indirizzata e disciplinata dalle matematiche. Solo un'altra forma dello spirito ha il diritto di occupare, accanto alla storia e alla filosofia, il primo piano, e non

è la scienza fisico-matematica, ma l'arte o la poesia, la fantasia che apre la strada alla diade sintetica del pensiero: donde l'antico detto che la storia è prossima alla poesia e quel *quid* di poetico che le aleggia intorno.

Se a questo ideale pedagogico e didascalico rispondano le condizioni presenti della storiografia e della filosofia nell'insegnamento accademico, non dirò qui, dove mi è lecito sottintendere il giudizio che stimo giusto, solo restringendomi ad accennare che, mentre la preparazione degli studiosi di storia ha ricevuto, almeno nella nostra Italia, una benefica efficacia filosofica, gl'insegnanti di filosofia delle università, quando non pendono verso il psicologismo e lo scientificismo, troppo ancora ritengono della figura, diventata ormai esangue, del filosofo teologizzante, ignari come sono e incuriosi e frigidì verso il mondo della realtà e della storia, antiquati nei metodi e nella cultura, o malamente ammodernati se si lasciano prendere dalle mode dei varii tempi e con esse goffamente intrecciano giri di danze. Ed è da concedere che quanto ora si chiede da loro vuole da loro parte uno sforzo non piccolo e, con l'esercizio della modestia, la risoluta rinunzia a pigre abitudini, come ogni conversione fondamentale.

Alla domanda che si può muovere come mai la filosofia in quanto storicismo, col correlativo riconoscimento della storiografia come concreta filosofia, non abbia avuto rilievo nel corso dell'età moderna e solo ora formuli il suo programma, la risposta è forse già contenuta nei cenni che si sono dati della sua genesi logica. La comparazione istituita da Aristotele nel nono della Poetica tra filosofia, poesia e storia, se valse a non lasciare spegnere nel secolo decimosesto un più alto e vigoroso concetto della poesia dinanzi alla floscia teoria generalmente allora accettata che ne faceva una didascalica ed oratoria rivestita di allettamenti sensuali, e a serbarlo a un tempo avvenire quando l'avvicinamento di filosofia e poesia avrebbe ricevuto un più adeguato e più proprio svolgimento, non fu parimenti fruttuoso alla teoria della storia, che era stata in quella comparazione aristotelica presentata come semplice e a filosofica notizia di fatti particolari, e tale rimase nel teorizzare di quel secolo, tutt'al più messa talvolta in relazione di dipendenza verso la filosofia civile e morale, alla quale avrebbe fornito una sorta di esemplificazione; e, d'altro canto, la filosofia continuava tra naturalistica e teologizzante o metafisica

che si chiami. E quando tra la fine del sette e i principii dell'ottocento un grande filosofo dotato altresì di originale ingegno storico, Hegel, intravvide che filosofia e storia dovevano unificarsi, e a ciò apportò il valido concorso del pensare dialettico, quella unione fallì il suo segno, perchè lo Hegel unificò la filosofia, non con la storiografia, ma con una costruzione a priori, che ebbe nome di "Filosofia della storia", da lui estesa dalla storia politica e morale anche alla storia dell'arte e alla stessa storia della filosofia; e lo storicismo suo e degli altri idealisti tedeschi e dei loro seguaci era una storicità con disegno predeterminato, una mitologia in veste filosofica e storica. Schietto nella sua originale natura era stato invece lo storicismo del Vico, che non interponeva quella sorta di mitologia tra filologia e filosofia, e unificava le due compiendo l'una con l'altra; ma il Vico non fece scuola e non ebbe continuatori, come, per un altro verso, dalla sintesi a priori del Kant non si trassero nè si estesero le conseguenze, pervenendo da essa alla concezione del giudizio come giudizio storico. Lo storicismo ha avuto la sua giustificazione e il suo fondamento teorico in una nuova teoria logica del giudizio, dichiarato, nella sua forma vera e unica, giudizio storico e contenente sempre una affermazione storica, anche quando in apparenza si presenta in forma di definizione di termini concettuali, la quale è sempre l'implicita rimozione di una difficoltà, e una difficoltà si lega sempre a una situazione di fatto, e risolverla è nell'atto stesso schiarire e qualificare quella situazione, e, col qualificarla, esistenzializzarla. Ma ciò è stato oggetto di uno speciale lavoro (*La logica come scienza del concetto puro*), al quale sono costretto a rinviare per la dimostrazione della teoria enunciata, che qui basta avere richiamata.

Sarà da avvertire, in ultimo, che alla figura tradizionale del filosofo, insieme con l'anzidetto ufficio teologale o metafisico, si è solitamente accompagnato quello di dar pace al tormentoso quesito se la vita sia un bene o un male, e se bisogna accettarla o trarsene fuori con l'ascesi monastica o col suicidio stoico: che è il motivo del ricorso che a chi è in fama di filosofo usano fare anime affannate, riponendo in lui una fiducia e una speranza che a lui recano rossore e imbarazzo. Il dilemma se la vita sia un bene o un male, è, in effetto, privo di senso, perchè bene e male sono i due termini dialettici che compongono l'unità della vita, ed essa non può escludere uno dei due senza escludere il proprio suo concetto stesso; e poichè gli

uomini sono legati tra loro e col mondo tutto, la coscienza morale vieta di trarsi fuori, in qualsiasi guisa, dalla vita, e l'educazione che l'uomo si dà, non in altro fundamentalmente consiste che nell'armarsi a sostenere e sorpassare il dolore per il fare. Tutto ciò sarà pur filosofia, ma è anche virtù di buon senso ed evidenza di accordo con la realtà; e se la filosofia avesse il fine di ammaestrare su ciò, avrebbe presto assolto il compito suo. Ma lo storicismo gliene affida un altro ben più grave e continuo, che è di mantenere e perfezionare e accrescere incessantemente i concetti onde si interpreta la vita alla quale non si può fare rinunzia e che provvede essa a darci congedo e riposo quando l'abbiamo a sufficienza servita o nel momento che stima utile a sè di cangiare qualità di opera e di operai.